**Mercoledì 24 agosto. Lectio agostana. (Rom. 12,3-16).**

**Non stimatevi sapienti da voi stessi.**

Parte seconda (12,1-15,13): La componente etica dell’identità cristiana.

Tema generale: esortazione a trarre adeguate conseguenze etiche dall’essere nuova creatura (12,1-2)

I°. Criterio dell’etica cristiana: L’Agape. (12,3-13,14)

II° Caso particolare: rapporto deboli/forti (14,1-15,12)

Raccomandazioni finale e dossologia conclusiva: Rom.15.13-16,27

>Augurio (15,13)

>Situazione personale di P. (15,14-33)

>Raccomandazione di Febe (16,1-2)

>Saluti finali (16,3-23)

>Dossologia (16,25-27)

*3 Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. 4 Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, 5 così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. 6 Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; 7 chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; 8chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. 9 La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; 10 amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. 11Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. 12 Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. 13 Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità. 14 Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. 15 Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. 16 Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.*

**Esegesi.**

Dopo l’invito-supplica che abbiamo visto, P. usa ancora una espressione solenne per indicare l’importanza di ciò che sta per dire. P. ha davanti una comunità che al proprio interno contiene differenze da vario genere capaci di generare anche tensioni. Ogni invito etico suppone una base previa per essere ben compreso; qui, parlando alla comunità dei cristiani di Roma, P. parte dal presupposto di ciò che è importante per la vita comunitaria. All’invito iniziale (v.3) fanno seguito due criteri importanti per la vita della comunità: quello della misura, e quello dell’accoglienza della diversità. Su questa base si possono fondare comportamenti quotidiani edificanti per la vita della comunità. (vv.9-16), primo fra tutti l’umiltà.

*v.3. P. si mette in prima persona e, basandosi sulla sua autorità apostolica, indica ciò che è importante per la vita della comunità: l’equilibrio. I termini usati chiedono di ‘non sopravvalutarsi più di quanto sia conveniente’. Il dominio di sé non si riferisce tanto al tenere a freno i propri istinti, quanto piuttosto a valutare con attenzione il proprio posto e ruolo nella comunità. Si tratta di controllare la propria autostima in rapporto agli altri cristiani. Il v.3b usa una espressione interessante anche se di non facile interpretazione. Qual è il criterio per applicare con correttezza questa autostima? Risposta: la misura (‘metron’) della fede. Cosa significa? Si sono date varie interpretazioni; dal loro insieme ho ricavato questa conclusione: la misura della fede viene conosciuta nell’intimo del rapporto tra l’uomo e Dio. Se affido la vita a Dio in questo affidamento scopro il senso della responsabilità che la giustizia di Dio mi affida. In altre parole è la fede, cioè il dono di Dio, che giudica e che fonda l’equilibrio che devo vivere nella comunità. Affidarsi alla fede vuol dire spogliarsi di ogni autosufficienza e saper valutare se stessi alla luce del dono ricevuto.*

*vv.4-5. questi versetti sottolineano la dialettica ecclesiale tra unità e molteplicità; P. usa una immagine che ha già usato altrove e che gli è cara (cfr.1 Cor.12).*

*v.6-8. Partendo da questa visione pluralistica vengono visti nel dettaglio alcuni misteri e il modo con cui debbono essere esercitati.*

*v.9 E’ forte e introduce (vv.9-13) il tema dell’amore vicendevole all’interno della comunità. Si richiama la necessità di un amore profondamente sincero, lontano da ogni ipocrisia.*

*vv.10-16. Questa sezione è costituita da una lunga serie (circa venti) di esortazioni brevi, a cascata, e accumulate in poche righe. Su esse si è molto indagato sia per la loro formulazione (quasi tutte con verbi al participio presente plurale maschile), sia per chiedersi la fonte e l’origine (biblica? Extrabiblica? Da una fonte pre-evangelica?). La forma al participio è un ‘imperativo dolce ’ e diventa (come dice il nome‘participio’ =partecipo) oltre che verbo anche nome e in qualche caso aggettivo. L’altra questione la lasciamo perché, in questa sede, ci interessa meno.*

**Meditazione.**

Per un attimo chiudo gli occhi e mi immagino cosa mi aspetterei, in base alla mia formazione e alla mia esperienza cristiana, come inizio solenne e importante di una trattazione morale. Non ho dubbi: mi vengono in mente i comandamenti e poi il mio personale comportamento: pensieri, parole, opere; preghiera, sacramenti, fedeltà… Penso che a nessuno verrebbe in mente di metter al centro della morale che nasce dalla giustizia la cura dei rapporti ecclesiali. Se non vengono in mente a un prete figurarsi a un ‘laico’ che ecclesiastico non è e che si sente sì parte della Chiesa, ma che pensa di non aver nessuna responsabilità diretta né nel farla nascere e tanto meno nel farla crescere. San Paolo invece parte della responsabilità nei confronti della comunità. Questo inizio è sorprendente: tu devi dimostrare la santità che hai ricevuto e la misura della fede che hai ricevuto davanti alla tua comunità prima che davanti alla tua coscienza. Ma non è una esagerazione? Sembrerebbe di no. Se mettiamo al centro la giustizia di Dio (ormai sappiamo cosa significa questa espressione) ne viene per noi la necessità di scoprire una nuova antropologia e cioè una antropologia fondamentalmente di relazione e di comunione.

Il primo impegno è far bella la Chiesa curando i rapporti tra i membri della comunità ecclesiale. Siamo lontani anni luce dalle nostre preoccupazioni quotidiane.

Come nel cammino di fede abbiamo scoperto la necessità di una ‘inversione’ per entrare in un’altra ‘logica’ che è quella della fede come risposta e non come impegno, così la giustizia donata chiede di mettere al primo posto la visione comunitaria della vita. La libertà si scopre come legame stretto con le sorelle e i fratelli: questo è il presupposto di ogni discorso morale che accoglie la novità dell’evangelo.

E’ come se Dio mi dicesse: ‘Non trattenere per te neppure per un istante la Grazia che ti è stata donata: basta poco e non c’è più. Vivila nel dono, mostra la tua santità, ama e la giustizia non si allontanerà mai da te’.

Il discorso è grande e tremendo: la ‘misura della fede’ sta nella responsabilità con cui vivi le relazioni ecclesiali, qualunque sia il compito che svolgi.

Questo punto di partenza è importante più di quanto si creda. Le indicazioni, infatti, che seguono possono benissimo essere rintracciate nei grandi classici greci, nello stoicismo, nel buon senso comune…

Qui, invece, si sta parlando della responsabilità ecclesiale. Fuori da questa prospettiva la morale cristiana non esiste più e diventa un moralismo che fa ricadere inesorabilmente nell’ingiustizia (‘ce l’ho fatta/ non c’è l’ho fatta’); la Grazia muore e il volontarismo uccide la fede oltre che infelicitare la vita, propria e altrui.

Quanti cristiani pensano alla vita cristiana come alla gara per vedere chi è più cristiano; intere esperienze cristiane si consumano, senza capire la misura della loro fede, nello sforzo di migliorare se stesse e si dannano l’anima per sgomitare anche nella Chiesa.

Avendo perso il senso autentico dell’essere Chiesa (Corpo sponsale di Cristo Gesù) siamo in seria difficoltà a capire il pensiero di Paolo e rischiamo di leggerlo ancora senza la fondamentale dimensione del ‘popolo’.

Tutte le bellissime raccomandazioni che abbiamo di fronte non sono altrettanti ‘buoni esercizi’ da fare a tempo perso per diventare ‘più buoni’ ma sono, semplicemente, la mia vita perché non ho più la vita di prima da quanto sono stato giustificato. Il giusto vive per gli altri perché questo è quello che gli dice la fede.

In altre parole: la dimensione ‘sociale’ della fede è intrinseca alla fede stessa; solo un errore di prospettiva ha permesso di ridurre la fede ad un rapporto personale con Dio che io regolo con le mie preghiere, i miei propositi, i miei atti di culto, la custodia della tradizione che mi piace…con l’aiuto della Chiesa (leggi clero e consimili)

Ultima annotazione: concretamente come è possibile recuperare il senso vero della Chiesa? Per quello che io capisco non vedo che una risposta: con l’umiltà e la semplicità del cuore, che sa accogliere con amore riconoscenza il dono ricevuto.

Post-scriptum: tutti gli ‘imperativi dolci’ di Paolo possono servire come esame di coscienza e ciascuno darà ad essi il significato che più si addice al momento che la sua ‘misura della fede’ sta vivendo.